24/7

SIMONA ERCOLANI

SFIDE

LO SPORT COME NON L'AVETE MAI LETTO

Rai Eri Rizzoli

L'ordine d'arrivo ufficiale è: Valla 11,748, Steuer 11,809, Taylor 11,811, Testoni 11,818. Claudia sosteneva che la vittoria in foto fosse dovuta più che alla corsa veloce al mio seno prorompente. Si consolò parzialmente vincendo il titolo europeo nel '38, migliorando quattro volte il primato mondiale e battendomi in sedici delle successive diciotto sfide dirette. Ma quel quarto posto non le è mai andato giù e, dopo la finale olimpica di Berlino, mi tolse il saluto.

Cosa c'entro io, se lei è arrivata quarta?

Il giorno dopo la «Gazzetta dello Sport» titola "Il tricolore d'Italia sul più alto pennone dello Stadio per la vittoria di Ondina Valla negli 80 metri ostacoli". Al ritorno in Italia vengo accolta come un'eroina. Addirittura il duce, Mussolini, mi riceve a Palazzo Venezia, facendomi dono di cinquemila lire.

Le stagioni successive ebbi vari problemi alla schiena che mi impedirono di proseguire ad alti livelli. Mi danneggiò soprattutto l'aver continuato a utilizzare nel salto in alto la tecnica della doppia forbice, invece della più congeniale forbice all'americana, lo scavalcamento ventrale. Mancavano solo una trentina d'anni alla rivoluzione di Fosbury, ma per il progresso della tecnica trent'anni o un secolo sono la stessa cosa.

Poi arrivò la guerra a segnare l'addio alla mia vita sportiva. Smisi, certo, ma nessuno poteva togliermi l'onore d'essere la prima atleta italiana famosa nel mondo.

La medaglia d'oro non so se ce l'ho ancora. L'avrò pur messa da qualche parte. Non mi ricordo, ma l'avrò senz'altro a casa. Magari in qualche cassetto, aspettate che controllo...

... Era qua in cucina...

... Ah, ecco! L'ho trovata... no, questo è un cucchiaio...

Crapa Pelada la fà i turtei,
ghe ne dà minga ai sò fradei.

Ondina Valla

Questo primato non me lo toglie nessuno

A quel tempo sul traguardo c'era davvero il filo.

A quel tempo il filo era davvero di lana.

Non come oggi che sento i telecronisti dire che il tal atleta si è gettato sul filo di lana, e io per quanto mi avvicini al televisore non vedo nessun filo, né tanto meno della lana.

A quel tempo la televisione non c'era.

Il 6 agosto del 1936 alle cinque e mezzo del pomeriggio mi accovacciavo per la partenza della finale olimpica. Ottanta metri più in là c'era davvero il filo di lana. Tra me e lui c'erano anche sei insidiosi ostacoli – mi pare fossero sei, ma si sa, il tempo toglie e aggiunge senza neppure avvisare.

Eravamo in sei. Di questo sono certa. Sei finaliste che sognavano di tagliare per prima quel filo di lana. Le tedesche Anni Steuer e Doris Eckert, l'italiana Claudia Testoni, la canadese Elizabeth Taylor e l'olandese Catharina Braake. E poi c'ero io.

A quel tempo cantavo sempre. Ero una ragazza allegra. Canto tutt'ora, in verità. E sapete cosa cantavo, proprio quell'estate?

Crapa Pelada la fà i turtei,
ghe ne dà minga ai sò fradei.
I sò fradei fan la fritada.
ghe ne dan minga a Crapa Pelada.
Oh! Oh! Oh! Oh!

Non è che si potesse cantare a squarciagola o mentre ci si allenava, ai miei tempi. *Crapa Pelada* era una canzone proibita dal regime fascista. Io la cantavo tra me e me. Ora, che ho più di novant'anni, ancora me la ricordo. E la canto ancora. Ma quel giorno dovetti ricacciarmela in gola.

A parte il ritmo in odore di jazz (e allora anche il jazz era proibito, si diceva che era musica da negri, roba da ebrei), c'è da dire che l'ironia sui calvi non era granché apprezzata in quegli anni: il povero Crapa Pelada pareva proprio alludere alla testa pelata più potente d'Italia, quella di Benito Mussolini. E la spartizione di frittata e tortelli quella di territori coloniali da parte delle potenze europee.

Ma la vera storia di questa canzone è un'altra. E ha un protagonista illustre: Michelangelo Merisi da Caravaggio, il grande pittore. Non mi credete? Andate pure a controllare. Alla mia età le bugie hanno le gambe più corte che mai. Sentite qua cosa dice l'*Almanacco della Famiglia Meneghina*:

> Caravaggio era innamorato di tale Peppa Muggia. Quando il pittore fu messo al bando, costei si ammalò di una malattia del cuoio capelluto che la rese oggetto di meraviglia. Tornato l'artista a Milano, la Peppa gli preparò un piatto di tortelli di cui era ghiottissimo e di cui lasciò pochi avanzi. Sopravvenuti i fratelli della Peppa, ne derivò una lite e il Caravaggio se la svignò con l'amante. La quale, tornata più tardi a casa, subì dai fratelli l'affronto di non vedersi offrire una fetta di «lacciada» (focaccia) nel dì delle nozze di uno di costoro; e anzi il fratello Luca, nel colmo della festa, mise fuori lo strambotto *La Crappa pelada l'ha fàa i tortei*, tra grandi risa della brigata, che poi lo divulgò.

Ecco, questa è l'unica cosa che ricordo davvero bene. Oltre alla mia vittoria. Io sono stata la prima donna italiana a vincere una medaglia d'oro alle Olimpiadi. Non ho segnato record mondiali, ma questo primato non me lo toglie nessuno. A pensarci bene è assai meglio di un record, quello possono togliertelo da un momento all'altro: pensate in un'ora quanti sciatori e scia-

trici si lanciano in discesa nella speranza di stracciare l'ennesimo record. Ma il mio primato non me lo tocca nessuno. Sono stata la prima, e resterò la prima. Per tutta la vita.

Il mio nome è Ondina Valla. È un bel nome, fa pensare a una cosa morbida, che si muove dolcemente. Certo, la gente un po' ci scherzava sopra, ma con garbo; siamo pur sempre fra persone civili, no? A volte mio padre si sentiva dire: «Di dove viene sto nome? È sprizzato fuori dalla penna di D'Annunzio?».

Allora mio padre, che ormai c'aveva fatto il callo, si voltava e diceva: «Non star a scomodare il Vate... È dalla bocca mia che è venuto fuori».

Papà passava tutte le mattine per la Trebisonda, il vicolo tra le due torri a Bologna. Passeggiando gli veniva da pensare, e pensando gli veniva voglia di dormire ancora un po', di chiudere gli occhi. E così finiva per sognare. Era un tipo semplice mio padre, non aveva grandi ambizioni. Quando la mattina per strada chiudeva gli occhi pensava e coltivava un sogno: avere una figlia femmina. Ondina altro non era che l'abbreviazione del bizzarro Trebisonda. Mio padre mi raccontò un giorno della città turca Trabzonspor, nella fantasia di alcuni capitale di tutte le meraviglie del mondo. Un nome che da dannunziano passava alle *Città invisibili* di calviniana memoria, anche se io Calvino non me lo ricordo. D'Annunzio sì, e mi piaceva.

Comunque, Trebisonda era un nome troppo lungo, e allora: Trebisonda, Onda, Ondina.

Ma tutto questo con quella gara non c'entra nulla. Del resto alle mie avversarie sulla pista di Berlino non credo interessasse granché l'origine del mio nome.

Ci aspettavano ottanta metri mozzafiato. «Ai vostri posti!!!... Pronti...» e poi «Tac», parte il colpo di pistola. E ci lanciammo in avanti a tutta velocità, verso un sottile traguardo di lana.

Non parto benissimo, eppure sono una delle favorite. Il giorno prima ho vinto la semifinale e correndo in 11,6 ho eguagliato il record mondiale.

Ero brava con gli sci, soprattutto nella corsa veloce e nei salti, ma devo dire che la natura mi aveva favorito in questo. In quinta elementare mi aggiudicai la gara di salto in alto nei campionati interscolastici bolognesi, saltando 1,10 metri. Nel 1929 ero già un'atleta di livello nazionale. E già a soli tredici anni il governo fascista mi elesse a icona della supremazia della razza italica. Ero la dea con «il sole in un sorriso». Così mi definì la stampa.

Mi allenavo sempre allo stadio di Bologna. Ogni due giorni ero in pista. Ero magra e alta. Avevo un bel fisico atletico. Non facevo nessuna fatica ad allenarmi, altrimenti non l'avrei certo fatto.

Provavo tutto: nel salto in alto arrivai a 1,46, nel lungo a 5,45 metri. A quattordici anni facevo già parte della Nazionale.

Ero una donna versatile. 80 e 100 metri, 80 a ostacoli, staffetta 4x100, salto in alto con rincorsa, salto in alto da fermo, salto in lungo. Divenni anche campionessa italiana di pentathlon. Esprimevo una fisicità fatta di forza, rapidità e destrezza. Il regime aveva fame di eroi e così divenni presto una delle beniamine del pubblico italiano. Ma in quello stadio io ci andavo ad allenarmi e non mi interessava l'affetto o l'approvazione della gente. Lo sport è una cosa seria: si suda un sacco e il cronometro non tiene conto se sei famosa o meno.

Insomma, non ci tenevo a trasformarmi in una diva, ma è pur vero che essere la prima atleta italiana a vincere un oro a Berlino mi avrebbe reso ancor più celebre. Mi avrebbero conosciuto in tutto il mondo. In tutto il mondo avrebbero ammirato una donna italiana. Una figlia del regime.

Per vincere è necessario che mi concentri sull'argilla della pista e sugli ostacoli. Devo tenere lo sguardo fisso su quel filo di lana laggiù in fondo. È una gara tirata. Salto bene il primo ostacolo, dopo dodici metri arriva il secondo. Otto passi e via, altro salto.

Al mio fianco, un paio di corsie più in là, c'è un'altra azzurra, Claudia Testoni.

All'inizio degli anni '30 a Bologna, oltre a me, c'era un'altra ragazzina prodigio. Era proprio Claudia. Eravamo compagne in Nazionale e al tempo stesso rivali nella società Bologna Sportiva. Insieme accendemmo un'intensa stagione sportiva che dette la spinta decisiva all'intera atletica femminile italiana. Tra di noi restò sempre una sincera rivalità e il bilancio nei confronti diretti a fine carriera parlerà a mio favore: 60 a 33 (più 5 ex aequo) su 98 sfide.

Ma il duello più importante è quello di Berlino. Passo la tedesca, la Steuer mi pare, o la Eckert, non mi ricordo. Comunque è tedesca, e io la passo di fronte al suo pubblico, la sua gente che la incita.

Mi ricordo, questo sì, di averlo fatto bene. La supero tra il penultimo e l'ultimo ostacolo. Poi gli ultimi dodici metri a perdifiato. Tutto lo stadio balza in piedi attratto dalla gara. E infine il tuffo sul benedetto filo di lana. Siamo in quattro, adesso. Siamo quattro concorrenti che piombano praticamente insieme sul traguardo. Sono tanti quelli che mi vengono incontro, che si complimentano e si rallegrano. Ma io non ho ancora vinto.

La gara è stata talmente accesa che siamo in quattro all'arrivo. Per il tempo manuale siamo alla pari. Si deve ricorrere alla Zielbeilkamera, la foto d'arrivo. Voi adesso la chiamate fotofinish, ma non è cambiato niente. Si resta sospesi per minuti interminabili, mentre i giudici di gara si consumano gli occhi esaminando quella benedetta foto. Poi l'annuncio: Ondina Valla ha vinto.

È la prima medaglia d'oro olimpica della storia per una donna azzurra. Quando sono nata era quasi impensabile che una donna in Italia si dedicasse allo sport. E ora io vinco l'oro alle Olimpiadi. Gli stupidi dicono che alla mia età una donna non ha più niente di cui vantarsi, ma io conservo una buona ragione – quando mi va – per essere un po' vanitosa. Il primo oro femminile italiano alle Olimpiadi. Scusate se è poco.

I sò fradei fan la fritada.
ghe ne dan minga a Crapa Pelada.
Oh! Oh! Oh! Oh!

Be'... vi ho detto tutto. Adesso sono stanca.

Simona Ercolani

è nata a Roma. Autrice e regista televisiva, dal 1998 realizza per RaiTre *Sfide*. Questo è il suo primo libro.

In copertina:
Maurizio Cattelan, *Stadium*, 1991
Progetto grafico di Victor Mingovits per Mucca Design

www.rizzoli.rcslibri.it
infopoint@rcs.it

RCS Libri
ISBN 88-17-01268-8
€ 16,00

È chiaro che in queste storie trov
anche un sacco di medaglie, trofei e r
mondiali. Ma se vi accontentate di qu
avete sbagliato libro.

"Tutte le volte che vedo *Sfide*
mi prende il magone" dice Aldo
Grasso, "perché so che un giorno il
programma finirà."

Simona Ercolani ha venduto
termomassaggiatori. Con i soldi de
termomassaggiatori comprava imb
Con i soldi degli imbuti comprava
petardi, ma glieli sequestravano e a
vendeva birre. Tutto questo accade
di sera, perché di giorno studiava p
diventare autrice e regista televisiv

ISBN 88-17-01268-8
9 788817 012683

www.24sette.it